

XIII domenica del tempo ordinario. Anno A

LETTURE: *2Re* 4,8-11.14-16a; *Sal* 88; *Rm* 6,3-4.8-11; *Mt* 10,37-42

Di fronte alle parole di Gesù che abbiamo appena ascoltate ci sentiamo un po' smarriti, disorientati. Sono parole che hanno una durezza che può apparire inconciliabile con la nostra umanità, con quei valori che formano la trama dei nostri affetti e delle nostre relazioni. Sembra che l'amore per i propri genitori oppure l'affetto per i propri figli diventi qualcosa di secondario, quasi scompaia nei confronti della radicalità con cui si deve amare il Signore Gesù. E poi si parla di croce da portare, di vita da perdere. Si ha quasi l'impressione che Gesù ci voglia infelici, più attaccati alla sofferenza che alla gioia della vita, più disposti a perdere quello che può realizzare la nostra esistenza che a trovare una felicità. Ma è proprio questa la volontà del Signore nei nostri confronti? Davvero ci vuole tristi, depressi, alla fine incapaci di umanità e di affetti?

Per comprendere questa parola paradossale di Gesù, certamente dura ed esigente nella sua radicalità, vorrei partire da una parola dell'apostolo Paolo che abbiamo udito nella seconda lettura, tratta dalla lettera ai Romani. Paolo dice: *Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.* Il battesimo, questa conformazione radicale a Cristo, immette la nostra vita in un movimento paradossale, a ben guardare illogico per la nostra esperienza. Ci fa passare dalla morte alla vita, passaggio che noi non sperimentiamo nella esistenza terrena. Noi infatti passiamo dalla vita alla morte, convinti che quest'ultima metta fine a tutto ciò che compone la nostra esistenza. La morte è la negazione della vita. In Gesù, nel suo mistero pasquale, tutto questo si capovolge. Perché la morte è come una porta aperta alla vita? Gesù, nell'obbedienza al Padre, ha dato un senso diverso alla sua e alla nostra morte. La sua morte in croce è dono di vita, è fecondità e salvezza: *Nessuno ha un amore così grande di chi dà la vita per i propri amici.* Anzi Gesù dona la sua vita ad ogni uomo, senza distinzione, anche a coloro che lo rifiutano. E una vita non trattenuta per sé, ma condivisa, fa crescere la vita a dismisura. E se questa vita donata è quella di Dio, allora la vita che si espande è una vita senza fine. E Gesù ha voluto esprimere questo mistero di morte e vita, così paradossale per noi, con un'immagine tratta dalla natura, quasi ad aiutarci a comprendere che questo paradosso l'abbiamo sotto gli occhi. È l'immagine del chicco di grano che caduto in terra deve morire per portare molto frutto.

Credo sia proprio questa la prospettiva attraverso cui possiamo guardare e accogliere quella parola dura di Gesù. Paolo ci ricorda che noi ora, in Gesù, nel suo mistero pasquale in cui siamo immersi, *possiamo camminare in una vita nuova.* Il punto d'arrivo è una vita nuova, non una morte o una perdita. E se si passa attraverso una morte, a volte dolorosa, è per camminare, per vivere da uomini e donne rinnovati. Allora la parola dura di Gesù è proprio un invito a passare attraverso una morte per vivere in modo nuovo. Possiamo allora cogliere tre passaggi, tre morti da attraversare.

La prima morte è quella che ci aiuta a superare un modo di amare superficiale, carnale. Questa morte degli affetti, se così possiamo chiamarla, è in vista di un amore maturo e oblativo. C'è nel nostro modo di amare coloro che ci stanno accanto, certamente sincero e umanamente ricco, una sorta di chiusura, di ricerca di sé, di esclusività e di possesso. E questo ci fa rimanere su di un piano superficiale, non ci apre ad un amore profondo, capace di dono e sacrificio. Gesù non invita ad odiare padre o figlio, ma ad amare di più lui. Cosa significa? Non è questione di una semplice scala di priorità. Paradossalmente, è il contrario. Significa mettere l'amore di Cristo e per Cristo alla base di ogni relazione, di ogni affetto. Si è chiamati ad amare come Cristo, in Cristo: e solo così si ama Cristo e si dona un volto all'amore che lui ha per noi. E nello stile di Gesù, questo amore diventa aperto e accogliente. Non si rimane chiusi nel ristretto ambito della propria famiglia, nei rapporti confortevoli e sicuri, ma ci si apre a tutti: si accoglie, e si dà un bicchiere d'acqua a ogni uomo e a

ogni donna che chiedono il nostro aiuto, pur lontani e diversi da noi. Anzi si arriva ad amare i propri nemici. Così si cammina in una vita nuova.

C'è poi il passaggio attraverso la morte che nasce dalla sofferenza per Cristo: *chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*. Ma anche qui bisogna capir bene cosa significa "croce". Non è la semplice sofferenza o le disgrazie che capitano nella vita. Se fosse solo questo, allora ci sentiremmo un po' masochisti e sentiremmo Dio ingiusto. La croce ha senso ad una condizione: che non sia separata da Gesù. Prendere la croce allora è camminare con Gesù in una via che è quella della gratuità, del dono di sé, del dare la vita. E certamente questo stile non è vincente nella logica mondana. Ecco perché fa soffrire: non è facile essere cristiani, fare certe scelte nella logica del vangelo, seguire Gesù. C'è sempre una sofferenza e una morte da attraversare per essere fedeli a Gesù. E oggi più che mai tanti fratelli e sorelle in Cristo ce lo testimoniano. Ma da qui sgorga la gioia profonda di essere davvero suoi discepoli perché ciò che conta, alla fine, è seguire Gesù. Così si cammina in una vita nuova.

E infine si deve attraversare la morte da se stessi, dal proprio egoismo, dalla pretesa di trattenere per sé la propria vita: *chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia la troverà*. Gesù ci vuole felici fin d'ora, vuole che realizziamo in pienezza la nostra vita. Ma ci mette in guardia. C'è l'illusione di chi pensa di vivere felice se tiene stretta nelle sue mani la vita, se si mette al centro di tutto e di tutti, se strumentalizza gli altri per raggiungere i propri interessi (soldi, carriera, potere). Ha certamente dei risultati: gli pare di essere onnipotente come un dio. Ma questa è una illusione perché la vita non è mai nostra: ci è donata e abbiamo la responsabilità di ridonarla. Alla fine, in questo modo, il senso profondo della vita che è dono, ci sfugge e la perdiamo. Gesù indica un altro cammino, più difficile, ma molto più vero e promettente. La vita di una vita donata, persa per lui e per gli altri. Ogni dono appare una perdita. E non può esser altrimenti. Ma ciò che doniamo all'altro, se contiene la vita, lo ritroveremo: il nostro dono farà sicuramente vivere l'altro e questa vita sarà ridonata nelle nostre mani moltiplicata, condivisa, sempre più abbondante. Anzi sarà una vita eterna. Così si cammina in una vita nuova.

Ogni parola dura di Gesù, ogni parola esigente e radicale, contiene sempre un grande dono. E qui il dono è quello della vita. Certo, non è facile vivere sempre al livello di questa parola di Gesù, esser "degni di lui". Ma più che angosciarci in questo forse conviene prendere coscienza di una profonda verità. Vivere così è veramente liberante, è veramente un camminare in una vita nuova. Ne vale la pena. E poi non dimentichiamo che in questo cammino non siamo noi a guidare la marcia: c'è qualcuno davanti a noi. Noi lo seguiamo!

fr. Adalberto